

La mappa delle disegualianze

Quanti sono i nostri Sud

di Nadia Urbinati

Il mantra del “tutto tornerà come prima” ci ha accompagnato in questi mesi difficili. Si tratta di un’affermazione vuota ma carica di emotività e che dovrebbe infondere fiducia. I mutamenti che le nostre vite stanno registrando sono notevoli e nessun visionario ci può assicurare sul futuro. In questo mare di incertezza dovremmo saper fare bene almeno una cosa: individuare le coordinate che ci facciano prendere una direzione di marcia e tenere la barra dritta. Tra queste, una soprattutto: l’eguaglianza di condizione e di opportunità.

Non si tratta di un principio metafisico né moralistico; la sua radice non sta in un’utopica città futura, ma nella promessa democratica scritta nella nostra Costituzione. Il Recovery Fund e altri eventuali dispositivi dovranno essere piegati a questo principio innestato nelle nostre radici. Farlo non sarà facile, non solo perché gli interessi particolari in campo sono agguerriti e ben organizzati. Se non proprio lotta di classe, non è impossibile che si abbia una decisa contrapposizione tra modi di intendere l’eguaglianza: se in termini minimi o solo legalistici o invece anche sociali, come indica il secondo comma dell’articolo 3 della nostra Carta. Destra e sinistra si distingueranno su questo crinale. Entrambe dovranno comunque saper leggere il Paese per mettere in campo proposte non fallimentari.

Vi è una condizione che si staglia per gravità e complessità: quella identificata con “il Sud”. Sud e Nord sono più che mai termini che designano contrapposizioni socio-economiche, ma in una maniera complessa e articolata. “Il Sud” sta oggi a significare l’insieme dei fattori che sono a tutti gli effetti indicativi di un livello preoccupante di disegualianza, con condizioni di svantaggio accumulate nel tempo che rendono irrealistico il decantato principio della libera scelta: polarizzazione socio-economica; dislivello culturale tra i ceti; diseguale orizzonte di possibilità per i cittadini in base non al loro impegno, ma a quel che sono

per appartenenza cetuale, genere ed età e a dove vivono. Il fatto ancor più dirompente è che questo Sud non è né identificato con una zona geografica specifica, né è omogeneo al suo interno.

Ci sono “diversi Sud” più che “il Sud”. E sono distribuiti su tutto il territorio nazionale. Pier Giorgio Ardeni nel suo recente libro *Le radici del populismo* (Laterza), incrociando i dati sulla distribuzione del reddito con quelli demografici e con la dislocazione territoriale dei Comuni per tipologie centro-periferia, ottiene una mappa a macchia di leopardo dei vari Sud che compongono il Bel paese.

Si tratta di una demografia che fotografa un’Italia spezzettata e dispersa, nella quale i riflettori delle eccellenze e della buona vita sono puntati su alcuni centri metropolitani, lasciando in ombra e spesso al buio tutto il resto, quel che oggi si chiama con un termine neutro “territori”. I territori sono i Sud. Sono i luoghi dove, in tutte le aree del Paese, la condizione di vita e di opportunità non è per niente uguale; questo genera sfiducia nel sistema e risentimento verso chi lo governa o ne trae vantaggio.

Questi mutamenti sono andati di pari passo con la regionalizzazione amministrativa, che ha legato ancora di più le opportunità dei cittadini nei settori nevralgici (scuola, lavoro e salute) ai luoghi, facendo dei beni primari un mercato che attira clienti dai vari Sud e sedimenta le disegualianze.

Vi sarebbe almeno un modo per iniziare a riequilibrare questo sistema: invertire il processo di declino dell’amministrazione pubblica nazionale. La quale fu dall’unità d’Italia il tessuto connettivo di raccordo tra il “locale” e il “nazionale”. La sua erosione in questi anni di regionalismo competitivo è lo specchio del degrado della vita nei luoghi altri da quelli d’eccellenza, il segno dei numerosi Sud che sono sorti in questi ultimi decenni. Non si dovrebbe tornare ad essere come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

